



ROMACULTURA AGOSTO 2025

Una riflessione su un Nobel per la Pace

Nella mente di Putin

Conflitti: Colpire la cultura per cancellare un'identità

Il Museo Ebraico arricchisce le sue collezioni

Andrea Leandri e le "Onde" Elettroniche

Conflitti: L'Infanzia Sotto Assedio

Mariù Safier "La Steccaia"

Quanta nostalgia dei mecenati

Li Xiaozhu Rinascite

ROMACULTURA

Registrazione Tribunale di Roma
n.354/2005

DIRETTORE RESPONSABILE
Stefania Severi

RESPONSABILE EDITORIALE
Giulia Patruno

CURATORE INFORMAZIONI D'ARTE
Gianleonardo Latini

EDITORE
Hochfeiler
via Nerola, 4
00199 Roma

Tel. 39 0662290594/549
www.hochfeiler.it



... UNA RIFLESSIONE SU UN NOBEL PER LA PACE



La Fondazione Gorbachev, insieme a Nobel Italia, ha proposto l'artista Michelangelo Pistoletto per l'assegnazione del Nobel per la Pace. Un nome di grande rilievo, senza dubbio, e una figura che ha saputo coniugare arte, riflessione ambientale, istanze sociali e culturali. Nessuno mette in discussione il valore della sua opera, né il contributo dato attraverso la Cittadellarte e progetti come *Glacial Threads*, dove l'arte povera incontra la moda sostenibile, e il pensiero si intreccia con le urgenze climatiche.

Eppure, di fronte a questa candidatura, sorge spontaneo un dubbio, quasi un disagio.

Non per disconoscere Pistoletto, ma per interrogarsi sul senso stesso del Nobel per la Pace oggi. È ancora giusto continuare a premiare singole personalità, spesso appartenenti all'élite culturale e intellettuale, mentre nel mondo esistono collettivi, comunità, gruppi di resistenza che ogni giorno, con il corpo e con la voce, rischiano la vita per la pace, la dignità, la libertà?

Il singolo può essere solo il volto simbolico di una moltitudine. Pensiamo ai cooperanti come **Armanda Trentini** o **Mario Paciolla**, la cui morte resta ancora avvolta nel mistero. Figure spesso escluse dai riflettori, ma che incarnano un'opera dal basso per l'affermazione dei diritti di tutti, non di pochi.

E in fondo, anche alcuni Nobel del passato sono andati a chi ha rappresentato battaglie collettive: come **Rigoberta Menchú Tum**, voce dei popoli indigeni e dell'ambiente; o **Malala Yousafzai** e **Kailash Satyarthi**, premiati per il diritto universale all'istruzione dei bambini. Esempi di un Nobel che, pur assegnato a individui, ha riconosciuto lotte di popoli, di comunità intere.

E come non pensare oggi agli artisti palestinesi di Gaza: assediati, decimati, affamati, eppure ancora capaci di creare, persino all'aperto, tra le rovine. È lì che nasce la *Biennale di Gaza*, arte tra le macerie. Un evento privo di muri, ma carico di dignità, resistenza, memoria — per ora solo in video. O alla raccolta poetica *Il loro grido è la mia voce. Poesie da Gaza* (Fazi Editore), testimonianza del coraggio di chi, sotto le bombe, continua a parlare, scrivere, vivere.

Non è forse questa una forma autentica e urgente di pace? Non sono questi i veri operatori di pace — non teorici, ma testimoni viventi?

Oggi più che mai, un Nobel dovrebbe essere **"dal basso"**. Non assegnato per la risonanza di un nome, ma per il peso specifico dell'impegno collettivo, quotidiano, vulnerabile e reale. Un premio a chi costruisce legami, si oppone all'odio, apre spazi comuni dove prima c'erano solo macerie.



Esistono esperienze che meritano riconoscimento: il progetto delle **Pietre d'inciampo**, che con piccoli gesti ci impone di ricordare; oppure **Il Civico Giusto**, che rende visibili le scelte morali di chi, a rischio della propria vita, ha salvato altre vite.

E cosa dire dei collettivi di artisti e poeti che, negli anni '90, all'ex Mattatoio di Roma, organizzarono performance pittoriche e poetiche per sensibilizzare sull'orrore della guerra in Jugoslavia? Erano — e sono — esempi di un'arte che si fa corpo sociale, presenza politica, dialogo umano.

Perché allora non pensare a un **Nobel collettivo**? Un riconoscimento che non glorifichi il singolo, ma il *noi* che resiste, che crea, che cura.

Non si tratta di contrapporre un artista ad altri. Si tratta di ridefinire il significato stesso del Premio per la Pace. Oggi più che mai, il cambiamento è un'opera collettiva. La pace non nasce da un'idea brillante, ma da un gesto condiviso. Non si afferma nei musei, ma nei luoghi feriti del mondo.

Il Nobel non dovrebbe essere solo un sigillo accademico, come accade in altri ambiti, ma un faro che illumini chi, lontano dalla comfort zone dell'intelligenza, si sporca le mani, la voce, la pelle. Per restare umano. Anche tra le rovine.

Gianleonardo Latini



... NELLA MENTE DI PUTIN

"Voi pensate ingenuamente che i fatti nella storia siano la cosa principale. Aprite gli occhi: nessuno ci presta attenzione ormai! La cosa principale è la loro interpretazione, il modo di propinarli e la propaganda di massa" (Vladimir Medinskij) (1)

Non è la prima volta che questa rivista si occupa di Putin e della sua personalità. Ma il libro che presentiamo stavolta è diverso dagli altri: è stato scritto dall'italianista russa Elena Kostioukovitch, già collaboratrice di Umberto Eco e profonda conoscitrice del proprio popolo, il che le permette di spiegare Putin a noi italiani dall'interno della sua cultura e religione. Già, perché è proprio la religione ortodossa ad aver divinizzato da Bisanzio in poi il Potere e reso organico il legame tra popolo e imperatore, legando nel profondo la religione alla difesa della tradizione e dell'identità nazionale, laddove in Occidente potere politico e religioso si sono presto divisi o comunque sono entrati spesso in conflitto, mentre a Est persino il comunismo sovietico – pur laico e ateo – può essere interpretato come una religione secolarizzata.

Questo spiega l'impostazione mistica del mito russo del "Russkij Mir", l'Universo Russo, millenaria entità politica, metafisica e identitaria primordiale che va persino oltre il panslavismo e vede in Putin una sorta di Messia che riunificherà i popoli fratelli – tutti ansiosi di essere liberati, ovvio – e saprà difendere l'anima russa dalle decadenti idee che provengono dall'Occidente. E qui entra in gioco la paranoia delle grandi formazioni statuali continentali – penso anche alla Cina – e della loro cultura "troppo lontana dal mare". Tutto quello che proviene da fuori è una minaccia ad opera di "agenti stranieri". Un sistema politico dove mancano da sempre i corpi sociali intermedi non può accettare idee nuove senza far crollare la stretta piramide, come dimostra il sofferto esperimento di Gorbaciov, il politico russo più amato in Europa per quanto è odiato al paese suo.

Dopo il trauma meglio dunque rifugiarsi nel Mito e credere religiosamente nella Missione storica per riprendersi le terre dei padri e pure quelle conquistate dopo. Inutile negarlo: Putin ha il consenso del grande popolo russo, del Gran Rus', al quale ha restituito la dignità. Le borghesie urbane contano poco rispetto a una popolazione dispersa per nove meridiani geografici, frustrata dal crollo dell'Unione Sovietica e dallo strapotere degli oligarchi ladri. L'idea di ricompattare il Russkij Mir travalica concetti occidentali e decadenti come l'autodeterminazione dei popoli (valida però nelle lotte anticoloniali), rimettendo in riga le nazioni che sono entrate nella NATO per invadere la Grande Russia e non piuttosto per difendersi da un'altra occupazione militare e politica. Mezza Europa è stata liberata dal Nazismo in nome del Socialismo, mentre il Russkij Mir è un concetto che non entusiasma i Baltici né i Polacchi, mentre gli Ucraini sono convinti di non formare un unico popolo coi fratelli Russi. I vicini sono dunque russofobi, cioè disturbati mentali e infatti i dissidenti una volta finivano in manicomio.

Ora, sia chiaro un concetto: Putin non è un pazzo ma un uomo freddamente razionale che persegue con coerenza gli interessi nazionali russi, peraltro gli stessi da sempre: sbocco al mare, sfruttamento delle risorse minerarie, agricole e industriali, controllo politico degli stati contigui e creazione di una fascia di sicurezza esterna alla federazione russa. Gli ultimi due parametri erano stati indeboliti dall'attrazione degli ex stati satelliti verso l'Occidente e dal loro ingresso nella NATO, il che spiega in parte la c.d. "operazione speciale", considerata difensiva del proprio spazio vitale. Ma ogni ideologia deve avere un testo teorico di riferimento. Per il nazismo c'è *Mein Kampf*, mentre Putin s'ispira alla *Noomachia* di Alexander Dughin (2) e alla *Nuova Cronologia* di Anatolji Fomenko. Il primo è il classico filosofo mistico visionario, il secondo è un noto matematico privo di cultura umanistica, autore di almeno 80 libri di storiografia (46 sul Russkij Mir) e qualcosa è stato tradotto anche in italiano o divulgato nel sito ufficiale (3).

L'impianto filosofico di Dughin ricorda Julius Evola: "la Noomachia ci mostra l'esistenza di un altro modo di interpretare e di plasmare la realtà, oltre e contro il paradigma modernista dominante e oggi sfociato in quella sua caricatura ipertrofica che prende il nome di Postmodernità. In queste pagine il filosofo russo ripercorre la storia ontologica della civiltà europea, risalendo alle sue scaturigini indoeuropee e seguendone lo sviluppo fino al crepuscolo postmoderno. Lo fa attraverso uno studio ed esegesi delle differenti civiltà a partire dall'intreccio – che supera le interpretazioni dualiste e manichee – di tre Logoi: Apollo, Dioniso e Cibebe" (dalla presentazione di *Noomachia*). Liberalismo, Comunismo e Fascismo saranno superati sviluppando la Quarta Teoria Politica.



Diverso e più estremo è il discorso di Fomenko, che la storia del mondo se la reinventa proprio, ad uso del Russkij Mir. Essendo un matematico, sviluppa una nuova cronologia basata sul concetto di ripetizione ciclica degli eventi. La nuova cronologia è radicalmente più breve di quella convenzionale, perché tutta la storia dell'Antico Egitto, quella della Grecia antica e la storia romana vengono comprese nel Medioevo, e l'Alto medioevo viene eliminato.

Secondo Fomenko, la storia dell'umanità risale solo fino all'anno 800: non avremmo quasi informazioni sugli eventi fra l'800 ed il 1000, e la maggior parte degli eventi storici che conosciamo sarebbero avvenuti tra il 1000 ed il 1500. Nulla è avvenuto prima e la storiografia precedente è un falso storico. Grazie all'umanista Giulio Scaligero (italiano!) la cronologia "latina" ha falsato tutto e i testi classici sono falsi scritti dagli umanisti cattolici su pergamene antiche. Roma antica non esiste e il latino è stato creato a tavolino come il greco (testuale: Le radici russe dell'«antico» latino). Scartando i doppioni ricorrenti, alla fine luoghi e personaggi storici sono pochi e tutti russi o comunque slavi o paleoslavi.

Per chi ha studiato storia questo è un delirio e l'ossessione del complotto ricorda il russo *Protocollo dei sette savi di Sion* e sembra ispirato al *Pendolo di Foucault* di Umberto Eco.

I testi di Fomenko superano la Patafisica di Alfred Jarry, solo che Ubu Roi è un personaggio teatrale, mentre Fomenko e i suoi colleghi matematici pretendono di essere storici credibili. Forse non credono a quanto scrivono, ma queste aberrazioni mentali almeno in Russia sono prese sul serio e i loro libri tirano milioni di copie. La storia russa è sempre stata riscritta dal Potere e i Sovietici non erano da meno, per cui Putin ha adottato la vulgata Ur-Slava anche nei discorsi ufficiali, ricostruendo l'immagine di una Grande Russia Primordiale che non è mai esistita, ma costituisce un'efficace leva della propaganda ed esalta l'emozione al posto del processo logico.

Facile è a quel punto dichiararsi pacifisti, presentare una guerra di aggressione come autodifesa, mobilitare le armate e persino convincere molti italiani alla propria causa. Ma il russo medio non ha gli strumenti critici che abbiamo noi, ama i miti e mantiene interiormente una cultura retaggio della scuola primaria sovietica. E poi, diciamolo, il mito del Gran Rus' è gratificante, unisce politica e religione, è una forma di pensiero magico, una fede. Ma nel profondo, davvero poi è tanto diverso dal Reich Millenario?

Marco Pasquali

NOTE

1. Ministro della cultura dal 2012 al 2020. Nel 2014 dopo l'annessione della Crimea è stato nominato professore *ad honorem* dell'Università Ca' Foscari a Venezia su sollecitazione di Silvia Burini, direttrice del Centro studi arti della Russia (CSAR), promosso da Svetlana Medvedeva, moglie dell'ex-presidente russo Dmitri Medvedev. L'onorificenza è stata revocata nel 2022 dopo l'invasione dell'Ucraina.
2. *Noomachia. Rivolta contro il mondo postmoderno* / Alexander Dughin. Milano, AGA editrice, 2020. Vedi anche il sito www.geopolitika.ru
3. *400 anni d'inganni: E se il nostro passato fosse tutta 'un'altra storia'?* Macro edizioni, 2016, 615 pag. – Più serio è *Geometria contemporanea. Metodi e applicazioni*. Editori Riuniti, 2011, 416 pag. Sito: <https://chronologia.org/it/>



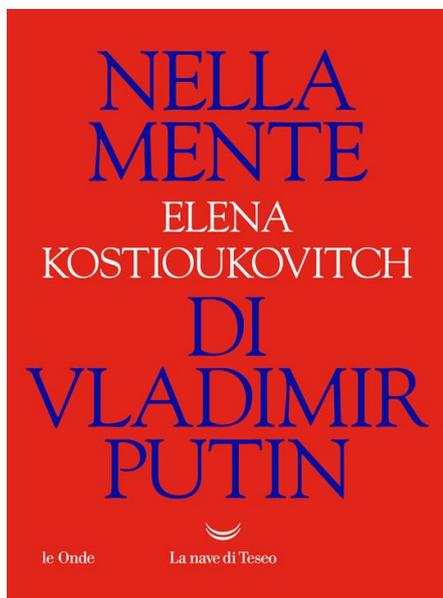
Nella mente di Vladimir Putin

Elena Kostioukovitch

Prefazione di Ludmila Ulitskaya

Milano, La nave di Teseo, 2022. 213 pagine

14 euro





... CONFLITTI: COLPIRE LA CULTURA PER CANCELLARE UN'IDENTITÀ



Opera di Daniela Passi

In ogni guerra, accanto ai morti e alle macerie, c'è un'altra forma di distruzione: quella della cultura. Viene colpita silenziosamente, ma in modo sistematico. Le bombe spazzano via musei, archivi, monumenti millenari. I proiettili non uccidono solo corpi, ma anche libri, quadri, poesie, memorie. A morire non sono solo i civili, ma anche l'immaginazione e la voce di un popolo. Lo testimoniano con tragica chiarezza le guerre in corso in Ucraina e in Palestina.

La scrittrice ucraina Victoria Amelina è stata uccisa da un missile russo a Kramatorsk nel 2023. Stava raccogliendo testimonianze sui crimini di guerra per un libro intitolato *War and Justice*. La sua morte ha spento una delle voci più importanti della letteratura ucraina contemporanea, ma non ha cancellato il suo messaggio. Il suo lavoro vive, come vive il dolore che raccontava.

In Palestina, la devastazione non risparmia chi racconta. Il fotografo e regista Ismail Abu Hatab, noto per la mostra *Between Sky & Sea*, è stato ucciso da un missile israeliano che ha colpito il caffè al-Baqa a Gaza. Con lui è morta anche la pittrice Frans Al-Salmi, che appena un mese prima lo aveva ritratto. Quel caffè, rifugio di giornalisti e attivisti, è diventato un cratere di morte.

Nel raid è rimasta ferita anche la giornalista Bayan Abu Sultan. Nelle immagini circolate dopo l'attacco, il suo volto è coperto di sangue, la maglietta dice: "*Normal is boring*". Un'amara ironia che, in Palestina, è diventata una forma di sopravvivenza.

E poi c'è Refaat Alareer, poeta e docente universitario, ucciso con la sua famiglia. Scriveva:

"Se devo morire, che porti speranza, che sia una storia."



A dare voce a queste esistenze spezzate è l'antologia "Il loro grido è la mia voce. Poesie da Gaza" (Fazi Editore), con testi di poeti palestinesi scritti in condizioni estreme, molti dei quali sono stati uccisi dopo aver composto i propri versi. Il volume, curato da Antonio Bocchinfuso, Mario Soldaini e Leonardo Tosti, contiene una prefazione dello storico israeliano Ilan Pappé e testi introduttivi di Susan Abulhawa e Chris Hedges. Le traduzioni sono a cura di Nabil Bey Salameh, Ginevra Bompiani ed Enrico Terrinoni.

Queste poesie, nate nei rifugi, nelle tende dei campi profughi, tra i bombardamenti, non sono solo lamenti. Sono grida di esistenza, amore, memoria. Sono cultura che resiste alla cancellazione. Come dice il traduttore Salameh:

"Queste poesie portano con sé il suono delle strade di Gaza, il fruscio delle foglie che resistono al vento, il pianto dei bambini e il canto degli ulivi."

Per ogni copia venduta, Fazi Editore devolverà 5 euro a EMERGENCY per l'assistenza sanitaria nella Striscia di Gaza.

Mentre gli artisti vengono colpiti, anche la memoria storica palestinese viene annientata. Secondo fonti internazionali e organizzazioni per la tutela dei beni culturali, dal 7 ottobre 2023 a oggi sono stati distrutti o gravemente danneggiati 186 edifici storici, 39 aree archeologiche, 21 moschee (inclusa la storica Moschea Al-Omari), 26 santuari e cinque chiese e monasteri. La cultura materiale, religiosa e archeologica di Gaza, testimonianza di secoli di storia, viene progressivamente cancellata.

Eppure, in mezzo alle macerie, gli artisti palestinesi non si arrendono: proprio in pieno conflitto, è stata organizzata, virtualmente e in divenire, la Biennale d'arte di Gaza, un atto radicale di speranza e dignità. L'arte continua a parlare anche quando tutto sembra perduto.

Simili devastazioni colpiscono anche l'Ucraina. Oltre agli ospedali, ai teatri e alle scuole, sono stati presi di mira musei, archivi, cattedrali, biblioteche. Ecco alcuni esempi:

- Il Museo nazionale letterario di Hryhoriy Skovoroda a Skovorodynivka, distrutto da un missile russo.
- L'Arkhip Kuindzhi Art Museum di Mariupol, ridotto in macerie.
- Il Museo delle tradizioni locali di Mariupol, incendiato dai bombardamenti.
- Il Museo di storia regionale di Kherson e la Cattedrale di Santa Caterina, saccheggiate.
- Il Museo di Lesya Ukrainka a Yalta, completamente devastato.

Il Consiglio d'Europa ha condannato queste azioni come atti deliberati di cancellazione culturale, evocando i criteri di genocidio. La distruzione della cultura, ricordano i giuristi, è uno strumento per sradicare l'identità di un popolo.

In Palestina come in Ucraina, la parola, l'immagine, la musica diventano strumenti di lotta, testimonianza e sopravvivenza. Uccidere artisti e distruggere musei significa tentare di cancellare la coscienza collettiva. Ma ogni poesia, ogni dipinto salvato, ogni fotografia sopravvissuta è una forma di resistenza.

Finché la cultura esiste, un popolo non muore. Finché un verso viene scritto, un dipinto completato, una mostra allestita sotto le bombe, la speranza resta viva. E la storia, per quanto offesa, continua a essere raccontata.

Gianleonardo Latini



.... IL MUSEO EBRAICO ARRICCHISCE LE SUE COLLEZIONI



Il Museo Ebraico di Roma, che accoglie una ricca collezione di opere d'arte e documenti afferenti al mondo ebraico di Roma e non solo, si è arricchito d'ultimo di quasi cento opere, donate da Luciana e Margherita Ascarelli che, dando seguito ad un desiderata del fratello Dario che voleva che la sua collezione andasse ad una istituzione ebraica, hanno deciso di donarla all'istituzione romana.

Si tratta soprattutto di splendide ceramiche, ma anche di dipinti, del XX secolo, collegati tra loro dal filo rosso dell'ebraismo.

Si tratta infatti di opere d'arte realizzate da artisti ebrei ma anche da artisti non ebrei che hanno creato opere di soggetto ebraico, è il caso quest'ultimo del pannello ceramico di Angelo Biancini con le dodici tribù ebraiche. Una collezione che Dario è andata arricchendo nel tempo, guidato da un gusto impeccabile e da grande sensibilità per il "nuovo".

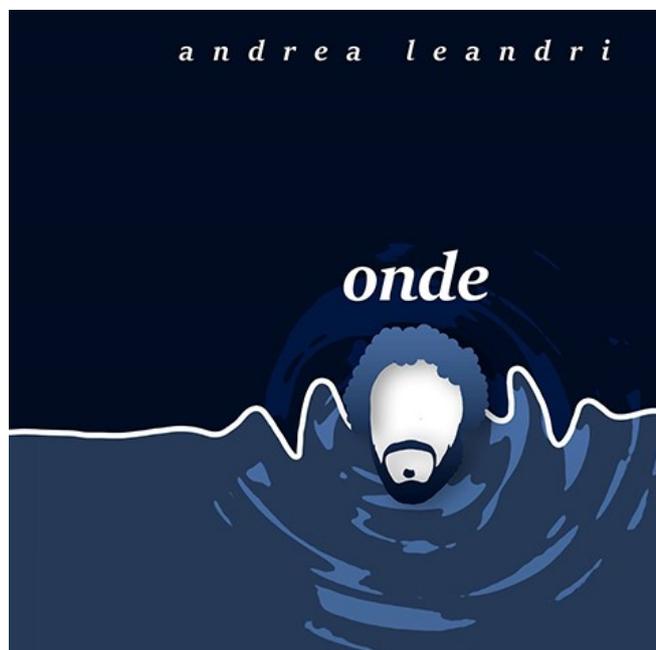
Della collezione al momento sono esposti pochi esemplari, in attesa di uno studio specifico dei singoli pezzi e di una adeguata collocazione complessiva. Si parte dunque dagli Anni Venti per giungere a Giancarlo Benedetti Corcos di cui è presente un'opera del 2013.

È indubbio che le ceramiche costituiscono, con i bellissimi 75 esemplari, il nucleo più interessante della collezione, anche perché troviamo numerose celebri manifatture: le Ceramiche Rometti di Umbertide, le Ceramiche di Vietri, le ceramiche Finzi di Milano, la manifattura fiorentina Cantagalli, Richard Ginori, la Società ceramica umbra di Gualdo Tadino ed altre. Certamente una delle ceramiche più belle è la Menorah di Lele Luzzati realizzata ad Albissola.

Tra i dipinti spiccano le opere di Corinna Modigliani, Dario Treves e Arturo Rietti e soprattutto una splendida natura morta di Carlo Levi



... ANDREA LEANDRI E LE “ONDE” ELETTRONICHE



Andrea Leandri, cantautore e musicista romano, si distingue nel panorama musicale italiano con un approccio che fonde sonorità elettroniche e testi profondi. Il suo album d'esordio, intitolato significativamente "Onde", pubblicato e disponibile sulle principali piattaforme di musica digitale, è un viaggio sonoro che esplora temi di movimento, ricerca e connessione.

Il brano che dà il titolo all'album, "Onde", è un esempio emblematico dello stile di Leandri.

L'atmosfera generale del brano è calma e riflessiva, con un ritmo coerente che richiama l'idea di onde continue. L'album "Onde" è stato registrato presso lo studio Nutone Lab di Roma con la collaborazione di produttori come Alessandro De Berti, Filippo Manni e Michele Baldi, che hanno contribuito a definire il sound elettronico e avvolgente del disco. La batteria in alcune tracce è stata curata da Matteo Di Francesco, mentre la grafica dell'album è opera di Diego De Angelis.

Un aspetto notevole dell'album "Onde" è la sua produzione a "Impatto Zero®", con le emissioni di CO2 compensate attraverso crediti di carbonio generati da interventi di creazione e tutela di foreste. Questo dettaglio evidenzia una sensibilità di Andrea Leandri non solo artistica ma anche ambientale.

La musica di Andrea Leandri, come le "Onde" che la ispirano, non si ferma mai, portando cambiamento e novità, e invitando l'ascoltatore a un viaggio interiore alla continua ricerca di un equilibrio, anche se instabile, verso nuove esperienze e orizzonti.



... CONFLITTI: L'INFANZIA SOTTO ASSEDIO



Nel 2023, oltre 473 milioni di bambini vivevano in zone di conflitto, quasi il doppio rispetto agli anni '90.

Il 2024 ha registrato un picco di 41.370 gravi violazioni contro i minori, tra cui uccisioni, mutilazioni, violenze sessuali, reclutamento forzato, rapimenti e attacchi a scuole e ospedali.

La narrazione che considera i bambini come semplici "danni collaterali" è ormai insostenibile.

Le evidenze mostrano come i minori siano diventati obiettivi diretti o strategici, colpiti per spezzare il tessuto futuro delle società nemiche.

Questa logica spietata si traduce in pratiche sistematiche: rapimenti, rieducazione forzata, uso della fame come arma, reclutamento di bambini soldato e, sempre più spesso, mutilazioni deliberatamente inflitte per terrorizzare e annientare psicologicamente intere comunità.

In Ucraina, migliaia di bambini sono stati deportati in Russia e Bielorussia. Molti di loro hanno subito rieducazione forzata, naturalizzazione e adozioni coatte, in violazione del diritto internazionale. La Corte Penale Internazionale ha emesso mandati d'arresto contro Vladimir Putin e la commissaria russa per i diritti dei bambini.

A Gaza, la crisi umanitaria ha raggiunto livelli estremi: in soli 18 giorni, oltre 2.300 bambini sono stati uccisi. La popolazione civile, in particolare i minori, soffre gravemente per mancanza di acqua, cibo, cure mediche e rifugi sicuri. Il blocco degli aiuti e l'uso della fame come arma di guerra sono pratiche documentate e condannate dal diritto internazionale.

Il fenomeno dei bambini soldato è in allarmante espansione. Oltre 337 milioni di minori vivono oggi in aree a rischio di reclutamento da parte di forze armate e gruppi armati — un numero triplicato negli ultimi trent'anni. Solo nel 2020, sono stati registrati quasi 8.600 casi di reclutamento e utilizzo di minori. Povertà, guerra e mancanza di accesso all'istruzione rendono i bambini particolarmente vulnerabili. I gruppi armati offrono una falsa promessa di "scuola", che spesso si rivela essere un addestramento militare con brutalità e indottrinamento politico e religioso. In molti casi, i bambini vengono anche mutilati, come punizione o per impedirne la fuga.

Al di là di Gaza, fame e malnutrizione sono strumenti silenziosi ma letali usati in molti conflitti. In Sudan e Sud Sudan, le crisi alimentari sono aggravate da blocchi degli aiuti e tattiche belliche che colpiscono deliberatamente le scorte di cibo. In Yemen, dopo otto anni di guerra, oltre 11 milioni di bambini necessitano di assistenza, e 1,8 milioni soffrono di malnutrizione acuta. In Afghanistan, il 97% delle famiglie fatica a garantire un pasto quotidiano.

Dalle deportazioni in Ucraina ai blocchi umanitari a Gaza, emerge una strategia cinica: colpire i bambini per distruggere l'identità e il futuro delle popolazioni avversarie. I minori diventano bersagli perché rappresentano la prossima generazione, e il loro annientamento rende ogni prospettiva di pace più lontana.

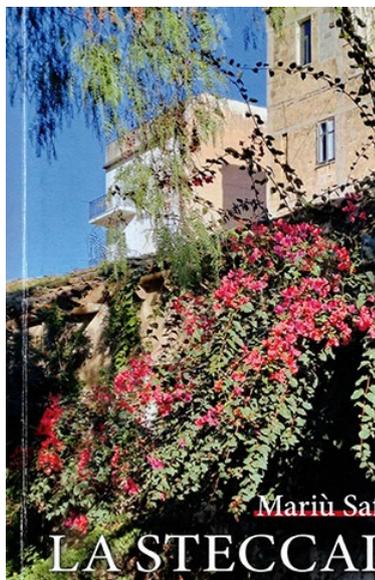
Gianleonardo Latini



... MARIÙ SAFIER “LA STECCAIA”

“Comporre il numero. Il gettone scivola nella feritoia, il contatto è immediato” siamo alla prima pagina del romanzo di Mariù Safier “La steccaia” e subito veniamo proiettati in un passato prossimo che per i più giovani è invece remotissimo, al punto che forse qualcuno fatica a far mente locale. La storia infatti si sviluppa tra il 1965 ed il 1985 quando già tanti cambiamenti sono avvenuti nella società, anche perché il '68 ha portato il suo vento rivoluzionario. Il cellulare non s'era ancora diffuso ed ecco quindi il “vecchio” telefono a gettone divenire presenza ineludibile. Il romanzo della scrittrice, voce e volto della RAI ed autrice prolifica di romanzi, testi teatrali e testi poetici e di puntuali ricerche storiche soprattutto sulle donne di Casa Savoia, ci porta tra Roma, Velletri, Capri e Parigi sulle tracce della protagonista, Marianna, donna indubbiamente moderna in relazione alle sue scelte di vita. Il racconto procede tra ricordi del passato e scelte del presente così che i primi riescono a far comprendere meglio le seconde. Il linguaggio è sempre elegante e lessicalmente molto ricco, virtù rare nelle recenti operazioni letterarie. Il ritmo del racconto, che si sviluppa in ben 334 pagine, inizialmente cadenzato, per assecondare i ricordi, prende poi un ritmo più vivace e coinvolgente con una punta di “noir”. Il messaggio che Marianna ci lancia è che gli amori e le amicizie di gioventù non solo non si dimenticano ma condizionano il nostro vissuto. Questo certo non sarà vero per tutti ma certamente lo è per la protagonista e per l'economia della vicenda. Il passato è sempre lì e condiziona gli intrighi del cuore e gli arzigogoli della mente. Al termine della lettura, la visione di un tempo circolare che alla fine ricomponne il tutto collocando i personaggi nella casella per loro predisposta, ci consegna una visione rassicurante con i buoni premiati ed i cattivi puniti. E pure questo è un bel messaggio. Il romanzo è edito dalla FUIS (Federazione Unitaria Italiana Scrittori) per conto dell'Autrice e reperibile su Amazon.

Stefania Severi



La Steccaia

Mariù Safier

FUIS (Federazione Unitaria Italiana Scrittori)

369 pagine



... QUANTA NOSTALGIA DEI MECENATI



In un tempo in cui il mecenatismo culturale appare spesso subordinato alla logica dei fondi finanziari più che al gusto personale e all'amore per l'arte, la mostra "Una Regina polacca in Campidoglio" ci riconnette con una stagione storica in cui il sostegno alla cultura era espressione autentica di visione politica, sensibilità estetica e profondo impegno intellettuale.

Oggi, troppo spesso, le scelte di sponsorizzazione culturale si piegano ai calcoli di rendimento e visibilità, rinunciando a quella libertà che ha reso grandi figure come Maria Casimira Sobieska e Cristina di Svezia. Al centro dell'esposizione c'è Maria Casimira de la Grange d'Arquien, regina consorte di Polonia e vedova di Giovanni III Sobieski, l'eroe della battaglia di Vienna del 1683 contro l'assedio ottomano. Dopo la morte del marito e l'instabilità politica in patria, la regina giunse a Roma nel 1700 per il Giubileo e vi rimase per quasi 15 anni, dando vita a una piccola corte cosmopolita che lasciò un'impronta duratura sulla vita culturale della capitale barocca.

Quella di Maria Casimira è una storia che intreccia Francia, Polonia e Italia, attraversa guerre, diplomazie e passioni artistiche, e si incarna in opere monumentali, lettere, dipinti, spartiti musicali e sculture oggi riuniti per la prima volta in una mostra intima, raffinata e sorprendentemente attuale.

Il confronto con Cristina di Svezia, regina intellettuale e spirito libero, è illuminante. Entrambe, donne regnanti e straniere a Roma, furono protagoniste di un mecenatismo che andava ben oltre la rappresentanza cerimoniale.

Se Cristina trasformò la città nel teatro delle sue ambizioni filosofiche e culturali, accogliendo pensatori, artisti e scienziati, Maria Casimira scelse di incarnare la regalità del sapere attraverso il sostegno alla musica, alla pittura, alla letteratura.

Diverse per temperamento e interessi, condividevano però la convinzione che l'arte fosse un atto politico e personale insieme. Cristina, spregiudicata e modernissima, abdicò per seguire la propria vocazione intellettuale. Maria Casimira, più riservata ma altrettanto determinata, trasformò il proprio esilio in un laboratorio culturale animato da gusto e visione.

Entrambe agirono libere da logiche di consenso, seguendo l'intuito, il cuore e la mente.

La figura della regina emerge non solo come protagonista storica, ma come simbolo di un mecenatismo colto e lungimirante. A Roma fu protettrice di musicisti, pittori, scultori e poeti, offrendo ospitalità, risorse e visibilità.

Nel nostro presente, in cui la cultura è spesso costretta a giustificarsi in termini economici o inserita in strategie di marketing, l'eredità lasciata da Maria Casimira — e prima di lei da Cristina di Svezia — è una lezione preziosa: l'arte vera nasce dalla libertà di chi la sostiene, non dalla prudenza di chi la finanzia.

La mostra riunisce oltre 60 opere, tra dipinti, sculture, documenti, epigrafi e oggetti storici — come l'armatura da ussaro, simbolo dell'eroismo polacco.

Molti pezzi provengono da prestigiose collezioni polacche e italiane, tra cui il Castello Reale di Varsavia, il



Museo di Roma, l'Università di Varsavia, la Biblioteca Casanatense e la Dom Polski, e sono esposti per la prima volta al pubblico.

Un momento di particolare suggestione è l'ascolto di musiche ritrovate, composte per la corte sobieschiana e oggi rieseguite da ensemble barocchi grazie alla collaborazione tra musicologi italiani e polacchi.

Questa mostra non è solo un'esposizione storico-artistica: è anche, forse soprattutto, un'occasione di riflessione sul senso del mecenatismo, sulla sua dimensione personale e profondamente umana.

"Una Regina polacca in Campidoglio" racconta un passato che, per contrasto, illumina le criticità del presente: un'epoca in cui la cultura è spesso trattata come prodotto, il mecenatismo come investimento, e la libertà creativa come rischio da contenere.

Passeggiando tra le sale, ci si immerge in un universo in cui l'arte era un gesto di fiducia e appartenenza, un modo per abitare il mondo. Maria Casimira — con il suo raffinato salotto a Palazzetto Zuccari, la protezione discreta agli artisti, la scelta di vivere l'esilio come possibilità creativa — ci ricorda che il vero sostegno all'arte nasce da una dedizione silenziosa, non da un ritorno atteso.

In questo senso, la mostra è anche uno specchio: riflette la nostalgia per quei mecenati autentici che non cercavano consenso, ma offrivano spazio e libertà.

E forse proprio oggi, tra algoritmi, budget e convenienze, è urgente tornare a parlare di coraggio, visione e gusto.

Maria Casimira, regina senza regno, ci insegna che si può essere grandi mecenati anche nel silenzio, lontano dai riflettori, affidandosi al potere trasformativo della bellezza.

A completamento dell'esposizione ai Musei Capitolini, l'Istituto Polacco di Roma ospita una significativa appendice della mostra, intitolata "I Sobieski a Roma", dedicata alla presenza della famiglia reale polacca nell'Urbe agli inizi del Settecento. Allestita in collaborazione con l'Istituto nazionale del patrimonio culturale polacco all'estero POLONIKA e il Museo del Palazzo di Giovanni III Sobieski "Wilanów", questa sezione mette in risalto un capitolo affascinante della storia romana: l'arrivo e la permanenza della regina vedova Maria Casimira Sobieska de la Grange d'Arquien e dei suoi figli nella Città Eterna.

Dopo la morte del marito, Giovanni III Sobieski — l'eroe della battaglia di Vienna del 1683 — Maria Casimira lasciò la Polonia nel 1698, ufficialmente per partecipare al Giubileo del 1700. In realtà, il suo fu un esilio diplomatico che la condusse a Roma, dove giunse il 23 marzo 1699 con una corte sfarzosa e cosmopolita. La sua presenza, insieme a quella dei figli, tra cui spicca il principe Alessandro, suscitò grande curiosità tra i romani dell'epoca: cronache, diari e documenti raccontano episodi della loro vita pubblica e privata, non senza accenti scandalistici legati alle eccentricità dei giovani Sobieski.

La figura di Maria Casimira divenne presto centrale nella Roma papalina. La sua residenza al Palazzetto Zuccari divenne un vivace centro di cultura e mondanità, proiettando su Roma un riflesso del prestigio del suo consorte, celebrato come difensore del Papato e della cristianità. L'eco della vittoria di Vienna riecheggiava ancora tra le mura della città, e la presenza della regina contribuiva a tenerne viva la memoria. Non sorprende, quindi, che la famiglia Sobieski sia rimasta impressa nel paesaggio urbano romano: epigrafi, monumenti, dipinti e documenti — disseminati tra San Pietro, i Musei Vaticani, Santa Maria degli Angeli e molti altri luoghi — testimoniano la loro influenza duratura nella città.

L'Istituto Polacco presenta inoltre la mappa "I Sobieski a Roma. Un itinerario nell'Urbe attraverso le testimonianze della famiglia reale polacca", pubblicata da POLONIKA, una preziosa guida non solo per andare alla scoperta dei luoghi di questa presenza tanto affascinante quanto poco conosciuta, ma anche per conoscere Roma.

Questa appendice non è soltanto un'estensione della mostra, ma un approfondimento che illumina il legame profondo tra Roma e la dinastia Sobieski, offrendo una lettura nuova e suggestiva del cosmopolitismo barocco e del mecenatismo regale nel cuore della cristianità.

Gianleonardo Latini

Un itinerario sobiesciano nella città eterna

Il legame tra i Sobieski e Roma si estende oltre le sale espositive, in un itinerario urbano che tocca luoghi emblematici:

- Palazzetto Zuccari a Trinità dei Monti, sede della corte e salotto artistico della regina



- Chiesa dei Cappuccini a Via Veneto, con il monumento al principe Alessandro Sobieski
- Basilica di San Pietro, con il cenotafio di Maria Clementina Sobieska
- Santa Maria degli Angeli, con la Meridiana Clementina che celebra la vittoria di Vienna
- San Luigi dei Francesi, dove riposa il padre della regina, Henri de la Grange d'Arquien

Una Regina polacca in Campidoglio. Maria Casimira e la famiglia reale Sobieski a Roma

Sino al 21 settembre 2025

Musei Capitolini, Palazzo Caffarelli e Palazzo Nuovo
Roma

Istituto Polacco di Roma

via V. Colonna, 1
Roma

A cura di: Francesca Ceci, Jerzy Miziołek, Francesca De Caprio
Catalogo: edito da L'Erma di Bretschneider e Università di Varsavia

Con il patrocinio di: Ambasciata di Polonia, Istituto Polacco di Roma, Accademia Polacca delle Scienze a Roma

Organizzazione: Zètema Progetto Cultura





... 2025 EAST and WEST



Questa mostra, a cura di Gabriele Simongini e Zhang Xiaoling, è interessante perché mette a confronto l'arte di due paesi esemplificata attraverso una selezione di opere d'arte della GNAMC di artisti prevalentemente del XX secolo e di opere di artisti di Shanghai.

I rapporti tra i due paesi si sono d'ultimo enfatizzati per le celebrazioni dei settecento anni della morte di Marco Polo e del cinquantacinquesimo anniversario dall'inizio delle relazioni diplomatiche tra Italia e Cina. Scrive Renata Cristina Mazzantini, direttrice della Galleria: "La mostra è una preziosa occasione per conoscere l'arte di un grande paese, lontano ma protagonista sulla scena internazionale, e paragonarla con le coeve espressioni creative italiane.

L'arte si sviluppa grazie alla contaminazione e per questo un museo pubblico deve favorire e promuovere il confronto con culture diverse". Il dialogo tra le opere non solo è interessante ma pone anche quesiti ed interrogativi ai visitatori che talvolta si sentiranno più vicini alle opere che vengono da lontano che a quelle del nostro paese. Come a dire che la vera arte spiazza sempre. Commenta Gabriele Simongini: "L'arte cinese contemporanea è un fenomeno culturale in continua evoluzione, non dimentico della propria tradizione millenaria e con lo sguardo volto al futuro". Sottolinea ancora Zhang Xiaoling "East and West... non è solo un dialogo tra le opere d'arte dell'Est e dell'Ovest, ma rappresenta anche un'esplorazione spirituale che trascende confini geografici, temporali e paradigmi culturali".

Stefania Severi

2025 EAST and WEST:
International Dialogue Exhibition from Shanghai to Rome
Dal 15 luglio al 14 settembre 2025

Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea
viale delle Belle Arti 131
Roma



... LI XIAOZHU RINASCITE



«La ricerca buddista del Nirvana che ha come obiettivo la rinascita, da cui è mutuato il titolo della mostra, rappresenta l'incipit della sequenza espositiva, il cui fine è l'illuminazione alla quale l'uomo deve tendere. Nulla di più sintonico rispetto alla ricerca artistica di Hendrik Andersen, che nell'idea di una spiritualità che avvicina l'uomo a Dio perseguendo pace, equilibrio, amore, trova la sua più alta e intrinseca espressione. Il linguaggio di Li Xiaozhu recupera la tradizione innovandola attraverso la ricerca formale più aggiornata, al fine di interpretare il presente». Con queste parole Maria Giuseppina di Monte introduce la mostra di Li Xiaozhu, artista cinese già noto in Italia grazie alle mostre sia al MACRO di Roma sia a Venezia in collegamento con la Biennale. Nel Museo Andersen egli espone più di venti acrilici su tela che hanno per tema il fiore di loto e pertanto entrano perfettamente in dialogo con l'architettura liberty dell'edificio. Il loto, fiore sacro sia per il Buddhismo che per l'Induismo, è interpretato dall'artista con un linguaggio tra il naturalistico e l'astratto, in cui l'immagine si confonde con il fondo. È proprio dal fondo melmoso che lo stelo del loto emerge offrendo il fiore intatto e bellissimo. Nella religione Buddhista questo fiore rappresenta l'integrità del corpo e della parola e l'elevazione spirituale dell'uomo virtuoso. Il Sutra del Loto, uno dei testi del Buddhismo parla della forza vitale universale che dà origine e regola tutto ciò che esiste. La mostra, che si avvale anche della curatela di Franco Wang, rientra nell'ambito dell'allargamento dei confini culturali come nello spirito della famiglia Andersen.

Stefania Severi

Li Xiaozhu Rinascite
Dal 2 luglio al 19 ottobre 2025

Casa Museo Hendrik Christian Andersen
via Pasquale Stanislao Mancini, 20
Roma

